

Sussidiarietà: in vista del bene comune

Rocco Artifoni

Il Forum permanente del Terzo settore (del quale fa parte anche il CNCA) ha promosso una raccolta di firme per presentare una petizione al Parlamento italiano affinché il principio della sussidiarietà venga riconosciuto pienamente ed esplicitato nelle eventuali riforme costituzionali.

Nel dibattito della Commissione bicamerale (a proposito dell'art. 56 della Costituzione) le interpretazioni di questo principio sono state contraddittorie e confuse. Nel primo testo elaborato dalla Commissione si diceva che la sussidiarietà è un principio da applicare alle funzioni svolte dai Comuni, Province, Regioni e Stato "che non possono essere più adeguatamente svolte dall'autonomia dei privati". Insomma, la sussidiarietà come risposta statalista e residuale ai buchi nella rete sociale prodotti o lasciati dalla libera iniziativa degli individui. Una miscela di statalismo e liberismo, con i vizi di entrambi. L'opposto di una concezione della società come comunità che affronta e si fa carico insieme dei problemi al livello più vicino possibile alle persone. La Commissione bicamerale nel frattempo ha fallito il suo obiettivo (e viste le premesse non abbiamo pianto la sua fine). Ma le organizzazioni del Terzo settore hanno deciso di continuare a sostenere la propria proposta affinché anche i cittadini e le formazioni sociali vengano riconosciuti come soggetti che costituiscono la Repubblica e che quindi hanno anche il compito di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana" (art. 3 della Costituzione). Di conseguenza è importante chiarire un po' meglio il significato originario del concetto di sussidiarietà, entrato solo recentemente nel vocabolario politico, ma da molti decenni presente nella dottrina sociale della Chiesa. Nel 1931 Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo anno* spiega così il principio della sussidiarietà: "è ingiusto rimettere a una maggiore e a una più alta società quello che si può fare ad opera delle comunità minori e inferiori". Che non significa solo che una comunità più grande non debba prevaricare la più piccola, ma anche che debba sostenerla quando non è in grado di dare una risposta adeguata. Sussidiarietà significa responsabilità (anziché la delega ad altri) e solidarietà (anziché l'autosufficienza o l'indifferenza). Giovanni Paolo II nel 1991 nella *Centesimus annus* confermava che "una società di ordine superiore non deve intervenire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune". Da questi semplici richiami si può cogliere l'abisso che separa questa concezione della sussidiarietà da chi la sta usando per affermare concezioni individualistiche in economia e secessioniste in politica, mirando a delegittimare qualsiasi ordinamento collettivo. Per far cadere la maschera a chi in fondo professa il credo di "ognuno faccia da solo e pensi solo a se stesso", basta misurare idee e fatti secondo il criterio espresso nelle ultime parole citate della *Centesimus annus*: "in vista del bene comune".